

## **Verbundkatalog Kalliope**

**In: La Fiera Letteraria**

Tre lettere segrete.

**Mann, Monika**

**1954-03-02**

---

### **Nutzungsbedingungen**

Bei zahlreichen Dokumenten auf monacensia-digital.de sind die Urheberrechte bereits abgelaufen. Sie sind gemeinfrei und dürfen ohne weitere Rücksprache mit der Monacensia weiterverwendet werden.

Bei den Dokumenten, bei denen noch Urheberrechte bestehen, müssen für eine Weiterverwendung stets die Rechteinhaber\*innen angefragt werden sowie eine Publikationsgenehmigung der Monacensia eingeholt werden. Das Zitatrecht bleibt hiervon unberührt.

Zur Erteilung einer Publikationserlaubnis wenden Sie sich bitte an:

Monacensia im Hildebrandhaus

Literaturarchiv

Adresse: Maria-Theresia-Straße 23, 81675 München

E-Mail: [monacensia.literaturarchiv@muenchen.de](mailto:monacensia.literaturarchiv@muenchen.de)

### **Terms of use**

The copyrights for numerous documents on monacensia-digital.de have already expired. They are in the public domain and may be reused without further consultation with Monacensia. In the case of documents for which copyrights still exist, the copyright holders must always be contacted for further use and publication permission must be obtained from the Monacensia. The right to quote under copyright law remains unaffected by this. To obtain permission for publication, please contact:

Monacensia im Hildebrandhaus:

Literaturarchiv

Address: Maria-Theresia-Straße 23, 81675 München

E-Mail: [monacensia.literaturarchiv@muenchen.de](mailto:monacensia.literaturarchiv@muenchen.de)

# Tre lettere segrete



di MONICA MANN

*Nella traduzione di Bonaventura Tecchi, presentiamo alcune pagine di Monica Mann, figlia del più grande scrittore tedesco vivente.*

## A un ammalato

«...Ricorderai, certo, il tempo, in cui dopo una giornata di lavoro, tornavi a casa, estenuato, logorato, e ti chiudevi in stanza, pieno di stanco odio contro il mondo spietato. Oggi sono stata in giro dalla mattina fino a tardi, per i preparativi della mia partenza — mi son data da fare in uffici, in negozi, sono andata a salutare conoscenti — e quando, finalmente a casa, mi son potuta buttare a letto, ho sentito nettamente come la vita mi consumava. Una giornata così, nell'afa della grande città, in mezzo alla sporcizia e soffocante baraonda — il penoso spettacolo della folla che si dimena nello spirito dell'«ognuno per sé» — quant'è assurda, quant'è ostile e logorante! Prendendo una tazza di tè sfogliai la mia posta e trovai la tua lettera. La mia gioia fu vivissima, specie perchè da tanto tempo non mi avevi più scritto; mille grazie! Una volta finito di scorrere le tue righe, dovetti dare in una risata di sorpresa. Le tue parole si stendevano, infatti, come un velo favoloso su tutto il guazzabuglio della mia giornata nofesta. Il tuo mondo, — passivo, rassegnato, riposante su se stesso, — quant'è solido! Quanta forza positiva, quanta salute nelle tue righe — e quanto di caotico e di problematico nel mondo «sano» e attivo! Io t'invidio di quella luminosa tolleranza con cui contempli uomini e cose. E quando tu manifesti la tua dura e forte accettazione delle cose, io sento dolorosamente la grettezza del mio giudizio sul mondo. Bisogna forse familiarizzarsi con l'esser relegati, con l'esser soli e condannati, per poter finalmente dominare il regno della sapienza? E' come se tu avessi mille volte compreso tutto, per comprenderlo ora un'altra volta. Che cosa si può desiderare di più, si può forse raggiungere qualcosa di meglio? Trito e inutile è il nostro cammino, e quanto ci colpisce tu con la tua esperienza e freschezza! Il frutto delle tue grandi meditazioni è la purezza — sublimata e infantile, delicatamente e altamente viva. — Che sanno i sani degli ammalati? Essi non sanno — e sei tu che me l'insegni — che la malattia è una vaccinazione generale contro se stessa, contro il pericolo come tale che rende piccina la gente. Essi non hanno capito ancora che il disfacimento è fecondo. Che cos'altro è la vita, se non disfacimento? Ma la strada che è destinata a tutti, l'ammalato la percorre con la bandiera in alto. Quanta salute sta in quel «castigo»! Chi più d'un ammalato è capace di celebrare la vita? La purezza che tu irradi non può scaturire che da una infinita venerazione ed affermazione della vita, di cui gli «impuni» sono incapaci. E' certo un grossolano errore dell'uomo quello di schivare o addirittura disprezzare l'ammalato che, invece, potrebbe servirti da guida e da chiarificatore. — Io so che nell'ampio spazio della tua sensibilità tu comprendi in modo giusto le mie parole. Forse che io non ti vedo — il volto pallido e scarso che mi sorride, gli occhi che gettano ombra come getta ombra il sole, i lineamenti patiti sublimemente sagaci? Addio, dunque! Puoi esser commosso, ma non certo fino alle lagrime. Il puro non piange...»

## Da una futura madre

«...Nella foto hai un aspetto più grazioso che mai. Guardandoti, mi sento subito perfettamente tranquillo e contento. Quel volto, infatti, irradia tranquillità e contentezza. Non una tranquillità pacioccona: una calma dolce e piena di sacralità. Ogni lineamento rivela una armonia festivamente

serena, un prezioso ordine in tutto il tuo essere. Intorno alle tempie ti aleggia qualcosa di commoventemente bello, i tuoi capelli, di solito un po' renitenti, qui fanno l'effetto come se con un gesto eroico del capo tu li avessi buttati indietro dalla fronte, da quella fronte su cui pare scolpito il segno di una nobile sicurezza di se stessa. Morbidi ed audaci sono le guance e il mento che tu protendi con un'ombra di arroganza — ciò che, nel suo contrasto con il seducente arco delle labbra, forma una poesia. Vorrei trovarmi presto nel tuo stato, se il solo sperare dà tanta bellezza! E i tuoi occhi — sono molto chiari e molto profondi, senza tuttavia essere abissali. In quella profondità io distinguo una meta, un tenersi celata — e con tutta quella serietà, tu sorridi! Tutto in te è come trasfigurato. Ma non è una trasfigurazione trascendentale, è calda e terrestre. Casta e — di nuovo — eroica è la linea del collo; mi par di vedere come lo volti e pieghi, quasi volessi esaltare la mente di un esteta. Benchè tu taccia e, anzi, non sia altro che la beatitudine del tacere, io sento la tua voce che è pure calda e profonda e chiara. E quanto tu dici, è vero. Incantatrice! Oppure — incantata? Ho fatto vedere la tua foto a X., ne restò scosso. Lui, questo stizzoso nichilista, continuò a contemplarti e alla fine, dimentico di sé, quasi io non fossi più nella stanza disse — «Giovane, futura madre! Noi che col muso cupo ci atteggiavamo a vittime di un mondo privo di speranza, noi che predicavamo contro la riproduzione, la religione e la creazione, ed ecco qui un volto che d'un solo colpo manda all'aria tutte, tutte le nostre teorie. Ridicolo! (A questo punto quasi gridava!) Ridicolo! Meriteremmo di esser derisi! Perchè è Dio che abita in questo volto. — Io mi ero avvicinata alla finestra e facevo come se non sentissi nulla, perchè non dovesse più tardi vergognarsi di esser stato scoperto...»

## A una parente

«Mi sono domandata perchè il nostro incontro — che era stato inevitabile e, malgrado tutto, anche riuscito — mi avesse un po' turbata. Ora, le cose stanno così che tra noi parenti è sempre soprattutto l'elemento negativo (che in ogni fusione conquista il sopravvento), che, dunque, è sempre il nostro lato negativo che s'incontra, producendo uno straricco gioco di riflessi, come in specchi contrapposti. Ci lusinga rintracciare, l'una nell'altra, ogni sorta di somiglianze e tendiamo a credere di aver nell'altra l'originaria compagna ed amica. Ma quando poi si tratta dell'essenziale, della vera e propria concezione profondità delle cose, improvvisamente fa capolino un diavolello dello schermo. Sì, qualcosa come uno schermo diabolico si stende sopra la nostra intimità, confidenza e somiglianza. Per non avviarci a un rapporto storto, faremmo bene di renderci conto, una volta per sempre, dell'immenso abisso che ci separa e che è più difficile e più delicato superare che non l'abisso che c'è tra persone estranee. Noi crediamo di doverci capire rapidamente, soltanto in base a un'intimità superficiale rimastaci dall'infanzia comune, e siamo sempre pronte all'ironia e all'impazienza. Proprio noi, invece, avremmo bisogno di grande pazienza e impegno, bisogno di tastare prudentemente il terreno e di tender l'orecchio, per poter creare un contatto obiettivo e renderci giustizia. Ma siamo troppo pigre e paurose per metter piede su quel terreno scivoloso, e perciò si finisce per lo più con la solita fuga... Non avertene a male — e, affinché alla nostra presunzione di fraternità non rimanga attaccato alcun residuo di pedagogismo, vorrei chiudere la mia epistola, malgrado tutto, con un forte "Evviva la parentela!"»

MONICA MANN

(dal volume: «Lettere messe all'asta»)